

eppure così tanto insopportabile e oltraggiosa (p. 25) da ricordare l'insulto al *Christus patiens* dei Vangeli. Questi è, infatti, subito dopo evocato dai *Reticolati* che paiono «enormi corone di spine» (p. 27) e dai «docili cristi» (p. 29) che salivano al monte portando il legname che sarebbe servito a costruire i fossi della difesa, o forse della sepoltura, e dai *Chiodi* che servirono per l'arrampicata (p. 31) e che pure crocifissero non pochi fra quegli alpini.

Il rischio per loro è stato, ed è ancora, quello di cadere senza portare quel frutto di libertà, di frugalità e di senso della collettività che invece era la loro missione: «il seme marcisce e non sboccia» (p. 37). Non accadrà davvero, il seme caduto in terra porterà frutto e nuova vita, finché una poesia come quella di Langella continuerà a spargerlo.

d. m. p.

Annamaria Ferramosca

CICLICA

La Vita Felice, Milano 2014.

In questa raccolta poetica si muove sotterranea una sorta di corrente analitica che si potrebbe definire 'terapeutica'. È come se ci trovassimo a far fronte a una 'crisi' vitale ovvero a un disagio esistenziale che si vorrebbe sanare ricorrendo fiduciosi agli strumenti propri della riflessione poetica. Certo non è nuova l'idea di una valenza taumaturgica insita nella pratica poetica. Tutt'intorno alla raccolta, che porta il significativo titolo di *Ciclica*, gira e rigira l'area aperta e corroborante dei ricordi vicini e lontani, patrimonio peculiare dell'Autrice, che sono andati a costituire negli anni quell'archivio personale di materiale virtuale a cui la memoria poetica attinge generosamente per noi.

Sin dalla partenza iniziale con quei riferimenti da *social network* neomoderni («mi piace» e «condivido»), ci si avvicina subito a

'una finestra sul vuoto', contrassegno personale di una comunicazione problematica non sempre appagante.

Per la poetessa, la nostra condizione umana è chiara: «Stiamo come in un rogo a far segni attraverso le fiamme». È l'età questa del 'copia-incolla'! La postura, così come ogni sguardo umano, è racchiusa nei *files*, inchiodata per sempre da un *click*. E lo sguardo aspira non solo a «Scalare la doppia elica dei perché e dei quando», ma tende, attraverso il procedere ciclico della spirale, a rifugiarsi nella notte (*Trasporto in files*). Perché altro non siamo che «nomadi corpi notturni» ovvero «corpi già dimezzati», non più che ombre «che implorano ancora un'altra infanzia».

Come ci conferma amaramente la poetessa, queste poesie nascono «con l'impronta chiara di una insofferenza» dovuta all'evidente dissolversi, in questo «mondo alla deriva», del senso dell'umano. La storia presente dell'umanità ci dice di una condizione di disagio metafisico che, per nostra fortuna, non ha ancora intaccato il cuore verde della terra. Emozioni e pensieri sono ancora strettamente legati alla vita vegetale, ed è nella dimensione vegetale delle piante, più che nella dimensione umana, che resta stabilmente impressa la ciclica storia del mondo ed esse piante la dispiegano instancabilmente abbassandosi fino a dialogare con la storia umana: «Gli alberi hanno strani sistemi di inscenare la vita / prima di descrivere la morte / s'innalzano con quei loro nomi di messaggeri le vie tracciate sulle nervature / lo sgolare dei frutti / sii migliore del tuo tempo dicono» (*Alberi*).

Ed è a contatto con la natura che quella dimensione 'terapeutica' di cui si diceva all'inizio, si fa quasi necessità di assorbire risorse e messaggi, una commistione necessaria di salute verbale, atta ad attraversare l'emergenza, che è emergenza di spreco e di ingiustizia, di abbondanza perduta e di violenza. Tutto questo complesso di malate contraddizioni, non può in

ogni caso spezzare il dialogo tra l'alto e il basso, tra i termini sorprendenti di uno scambio comunicativo al di sopra di tutto, deciso a tutto, purché il fare della natura e il dire dell'uomo si ritrovino, come da sempre, in quel tratto di cielo destinato alla comune salvezza. Da una parte la natura umanizzata, dall'altra l'umano naturalizzato nella visione di una adolescente che gioca in un campo di girasoli. È l'essenza umana della piccola e temeraria 'oltremare' che si duplica nei mille interrogativi di Erica, altra adolescente, girovaga suo malgrado, che incerta del viaggio, se ne va tra un orizzonte e l'altro; simbolica promessa di un dialogo possibile tra Abdul e David. Erica, la scalza «che attraversa i ponti saldi dell'amicizia / regale nel non possedere / se non parole come incontro ascolto».

In questo intrico di umano / non umano, alla poetessa piace ricercare, pur nella diversità dei generi, ciò che lega e accomuna uomo e albero, perché «uguale è l'aria che respiriamo, uguale la corsa di linfa e di sangue».

Nel ciclo delle riflessioni poetiche e dell'illuminante proliferare delle metafore del presente e del passato, caparbiamente vissuti, attraversata indenne quella «terra di lampi» che è il nostro corpo che pur un giorno finirà per spegnersi e scomparire «nel brulichio formidabile» del sonno eterno (*Corpo*), il 'ciclo' vitale dell'amore riprende e sorprende; l'amore, come sostanza di 'sangue denso', che fluisce selvaggio dalla vena con la voglia di coagulare in «pagine immarcescibili». Un amore capace «nell'urgenza del mutare», di dare un senso di vita anche ai fallimenti, tramutandoli «in categorie di seduzione / come la catena trasmessa dal seme al frutto» (*Revisioni*).

Nell'ora in cui cominciano a spegnersi «i lumi residui» dell'esistenza terrena, tra il timore trattenuto e l'indulgenza di un estremo sorriso, il pensiero materno corre ancora una volta all'allegria bambina in coda al supermercato che nulla può sapere di quel che io so: «che sto andando verso la fine» (*È l'ora*). È un pensiero di mor-

te come preludio a un distacco preannunciato. Un breve ritorno ancora alle memorie legate alle pietre e alla terra d'origine (*Specchie*) e l'autrice può concludere il suo viaggio poetico 'circolare' attraverso le fasi della sua esistenza terrena, nella «devozione altissima» che sale sui rami del cipresso, albero a cui i cari corpi remoti si sforzano di «tenersi stretti al tronco nel buio» della loro notte (*Notte scomposta con cipressi*).

Nell'impossibile ricerca di rispondere ai richiami dell'albero, l'autrice, scavando avidamente a mani nude sul fondo, in quella «finitzza che disancora», si chiede: «Ci sarà un punto segreto su cui far leva / dove affondano le radici / si assestano le fondamenta / termine di terracielo confine limpido / dove culmina la vertigine ammicca il demone / da cui spiccare il volo / nella chiarezza o nell'abisso?».

Lasciando a noi tutti la libera riflessione e la ricerca ultima di ogni possibile risposta al suo cruciale interrogativo.

Pasko Simone

Nicola Gardini

LACUNA

Einaudi, Torino, 2014.

Nicola Gardini, classe 1965, insegna Letteratura italiana e comparata presso l'Università di Oxford ed è un nome noto sia nell'ambito critico che in quello creativo. In questo secondo ambito, in particolare, ha pubblicato sillogi di poesia, come *Le parti dell'amore* (2010) e *Stamattina* (2014), e romanzi, come *Le parole perdute di Amelia Lynd*, con il quale ha vinto, nel 2012, il Premio Viareggio. Oltre alle sue apprezzate traduzioni, è il caso di ricordare il duro ma sacrosanto atto d'accusa contenuto nel volume *I baroni*, apparso in prima edizione nel 2009, per i tipi della Feltrinelli, nel quale ha ripercorso la sua personale esperienza di giovane ricercatore, caduto nelle grinfie dei baroni